

Boldini Il «principe» di Parigi

A Ferrara i primi «anni francesi» di uno dei protagonisti dell'Ottocento

Claudio Spadoni

■ Ferrara

SONO ormai lontani i tempi della condanna senza appello del nostro Ottocento pronunciata da Roberto Longhi, capace di dare la "buonanotte al signor Fattori", contestualmente all'elogio quasi incondizionato della moderna pittura francese, da Courbet agli impressionisti. Condanna che ha ostacolato non poco, per l'autorevolezza dello studioso, una più imparziale valutazione della nostra pittura ottocentesca. Che tuttavia, ormai da molte stagioni, va riscuotendo un successo crescente anche presso il grande pubblico, a compensare almeno in parte l'infatuazione indotta, ancorché decisamente tardiva, per quell'Impressionismo nel cui nome si è dato vita al rito equivoco della corsa in massa a pubblicizzatissime quanto approssimative esposizioni.

E FRA I PROTAGONISTI del nostro Ottocento, Giovanni Boldini, ferrarese di nascita (1842) parigino d'adozione (1931), è stato sicuramente uno dei più amati ma insieme anche dei più discussi, forse anche per la fortuna che gli arrise nella capitale francese da pittore sostanzialmente estraneo alle vicende artistiche cruciali per la modernità. Era pressoché coetaneo degli impressionisti, che al tempo del suo trasferimento a Parigi dopo un primo passaggio nel 1867, dovevano ancora esporre alla mitica mostra del '74 dal fotografo Nadar. Li conobbe, naturalmente, e anzi soprattutto di Degas divenne amico, rimanendo tuttavia lontano dalla loro visione della realtà, come e ancor più, in seguito, dalle diverse vie del postimpressionismo.

COM'È NOTO Boldini divenne il pittore ammirato e coccolato della buona società parigina, con frequentazioni e amicizie anche di grandi figure della cultura letteraria, artistica, musicale, da Proust, Gertru-

de Stein, Bernard Berenson, a Puccini e Verdi. Un successo anche mondano — per la critica più velenosa, soprattutto mondano — che ne ha fatto un personaggio perfettamente calato nel clima della "Belle Epoque", col suo talento magari ostentato fino ad un virtuosismo da spadaccino della pittura. Ma s'intende che è opportuno guardare alla storia pittorica di Boldini al di là del luccichio sospetto dei successi mercantili, l'adulazione dell'alta società, e perfino la generosità di dame bellissime nei confronti del pittore

italiano che non poteva dirsi proprio un Adone.

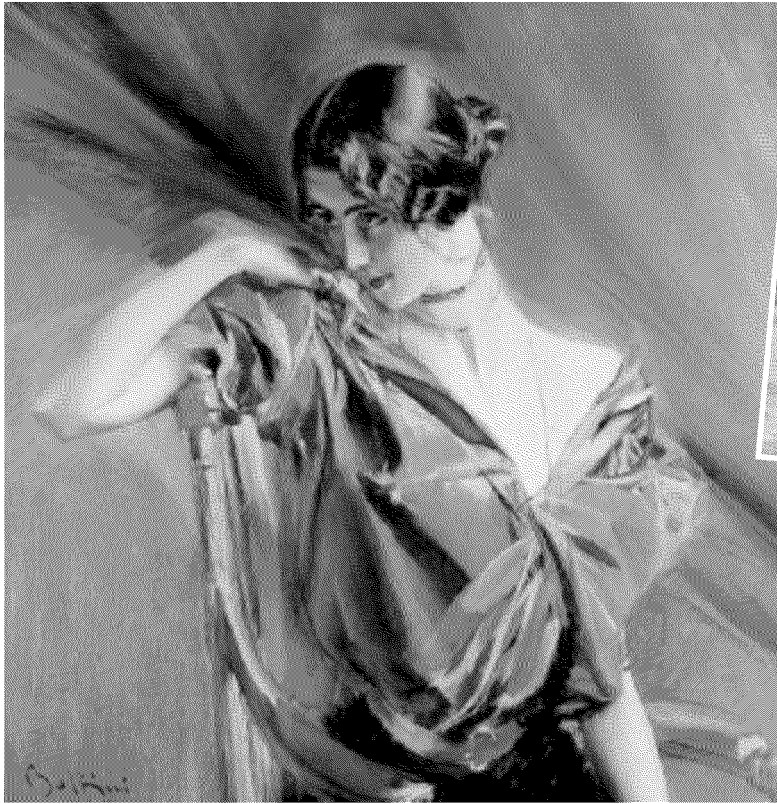
Ora, il Palazzo dei Diamanti propone una mostra che si concentra su un tassello di storia boldiniana, restringendo l'indagine al primo quindicennio del soggiorno parigino, dal 1871 al 1886. Organizzata da Ferrara Arte in collaborazione con lo Sterling and Francine Clark Art Institute di Williamstown che l'accoglierà successivamente, la mostra "Boldini nella Parigi degli Impressionisti", curata da Sarah Lees, raccoglie un centinaio di opere, fra dipinti e disegni, con una sintetica premessa dedicata alla stagione fiorentina, tappa fondamentale per la maturazione del pittore, a contatto coi Macchiaioli, come si può vedere anche da un ritratto di Diego Martelli, l'intelligente sostenitore del gruppo, e da qualche incunabolo di una nuova, personale concezione ritrattistica, in cui si indovina facilmente l'artista dotato, per quanto ancora alieno da quella facilità di gesto, di sciolta pittorica che diventerà la sua cifra stilistica inconfondibile.

POI VIENE il lungo soggiorno a Londra, prima del trasferimento a Parigi, che non era stato previsto come definitivo. Boldini divenne invece parigino per il resto della sua vita, ovvero per sessant'anni. "Prima di darmi ai ritratti — così ricordava dei suoi primi tempi nella capitale francese — facevo quadri di tutti i generi che sparivano facilmente, perché avevo molto successo". E dopo un periodo di dipinti un po' convenzionali, dove si coglie il fruscio anche troppo accattivante di certo Settecento, si dà a dipingere scene e vedute cittadine

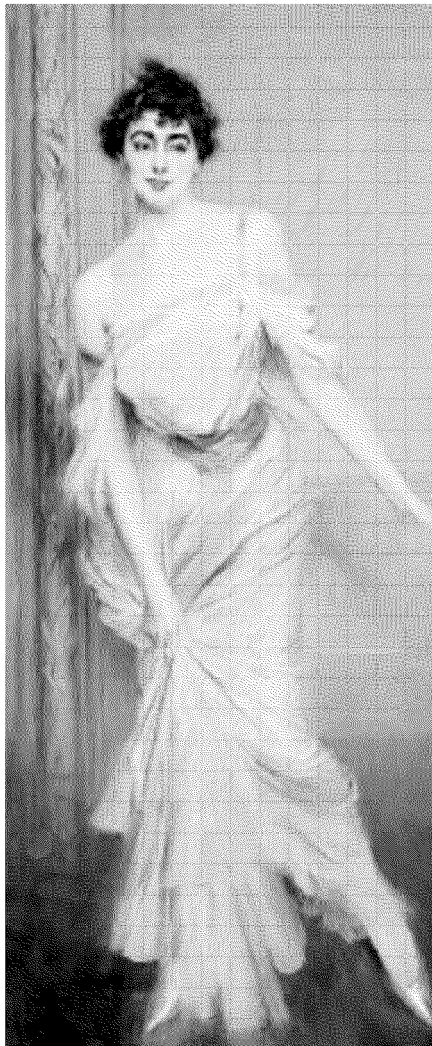
che rivelano la sua abilità nel cogliere con immediatezza la vita d'ogni giorno. "Passeggiata mattutina", "Place Clichy", "Uscita da un ballo mascherato" ne sono alcuni esempi in mostra, prima dei ritratti di personaggi in vista, come "Il maestro Muzio sul podio", "La cantante mondana", "Henri de Rochefort", fino al notissimo "Giuseppe Verdi col cilindro".

Il principe della ritrattistica *à la mode*, uno dei pittori più contesi anche da americani facoltosi. Da far invidia ad artisti che si sono guadagnati una posizione più solida e duratura nella storia dell'arte.





«Ritratto di Cléo de Mérode» (1901) e, in alto, «Attraversando la strada» (1873-'75). Nella pagina accanto, «Ritratto di Madame Charles Max» (1896) e ritratto di Giuseppe Verdi (1886). A Ferrara-Palazzo dei Diamanti, fino al 10 gennaio. Aperta tutti i giorni ore 9-19



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.